

L’utero è mio

Dai movimenti femministi alle famiglie “per locazione”. Ecco il futuro della maternità



La “liberazione” della donna passa, per una certa cultura, dal rifiuto della maternità, oppure dalla possibilità di gestirla in piena “libertà”: cioè tramite

l’uso degli anticoncezionali e il ricorso libero all’aborto. Certo, il femminismo proponeva e propone la gravidanza e la maternità come una schiavitù femminile, limitante la donna nella sua realizzazione lavorativa e sociale. Di qui il celebre slogan: “L’utero è mio e lo gestisco io”, urlato in difesa delle leggi abortiste. Ciononostante, la maternità ha sempre il suo “fascino”, e si può raccontare quello che si vuole, ma l’istinto innato nelle donne è l’amore per i bambini. L’ideologia non è riuscita a modificare del tutto la natura femminile, anche se ha convinto tante donne a rinunciare ai figli, per la carriera; e tante altre a rimandare di continuo l’attesa di figli o a decidere se, quali e quando tenerli o meno. Di pari passo, gli uomini, i padri, hanno perso spesso il desiderio e la consapevolezza della paternità e il rispetto per le donne. Così, quando da un rapporto si genera un figlio, la risposta di molti maschi è l’egoismo che nega l’amore: “L’utero è tuo, e il bimbo te lo gestisci (abortisci) tu”. Fin qui, un film già visto. Ma siamo ormai arrivati oltre: stiamo tornando ai tempi della schiavitù precristiana, quando, prima che la chiesa insegnasse a considerare ogni uomo una creatura di Dio, gli schiavi romani erano *res*, cose. Tra le conseguenze di ciò vi era il fatto che non potevano avere famiglia. Per questo i padroni potevano andare liberamente con le schiave, potevano utilizzarle per avere un figlio, qualora non fossero riusciti a concepirlo con la moglie (servendosi dunque del loro utero come di un contenitore), si impadronivano del frutto del loro grembo quando concepivano un figlio con un altro schiavo. La nuova schiavitù femminile si chiama “utero in affitto”, o, secondo la neolingua, “gravidanza per altri” (Gpa). Le “madri” che portano in grembo i figli non loro, sono invece chiamate “madri surrogate”. Cosa sta dietro queste espressioni? Un nuovo tassello del grande business ai danni di donne, bambini, famiglia. Dal 1978, cioè dalla nascita della fecondazione in vitro, è tutto possibile. Per esempio che una coppia decida di non intraprendere una gravidanza: è lunga e stancante; frena la carriera; l’aspirante madre è sterile o con problemi uterini... Se l’embrione può essere prodotto fuori dalla relazione d’amore, si potrà produrlo, selezionarlo, e poi impiantarlo nell’utero di una donna “disposta”, per soldi, a subire una simile umiliazione. Si avranno e si hanno così nuove “famiglie” in cui le mamme possono arrivare addirittura a tre: quella gestazionale (o madre surrogata), quella adottiva, cioè colei che crescerà il figlio; la madre genetica, quella che ha venduto il suo ovulo. Può anche accadere che il figlio così concepito abbia un solo genitore: un maschio single che compera un ovulo di una donna, affitta un utero, e si “produce” così, è il caso di dirlo, un bambino. Finita qui? No, la realtà supera ogni immaginazione: con il diffondersi dei “matrimoni” gay si arriva a scenari che sino a pochi decenni fa erano fantascientifici. Due uomini comperano un ovulo da una donna, affittano un utero da un’altra, allo scopo di frazionare e annientare il più possibile la figura materna, per poi divenire “genitori” di un bambino che avrà due “padri”, uno biologico e uno no, e due madri (da cui è stato però separato). Da “L’utero è mio e lo gestisco io”, all’utero delle donne povere, spesso di colore, latine, indiane, o dell’est, gestito da altri, a fini di lucro. Il tutto in nome del “libero mercato”, della producibilità dei bambini-oggetto e della visione secondo cui la famiglia non sarebbe, come è, una “società naturale”, ma solo una costruzione culturale variabile nel tempo e nello spazio.

In America il fenomeno della locazione d’utero sta crescendo: dai cento casi del 1981 ai 1.210 del 2000. Ogni utero costa almeno cinquantamila dollari: una piccola parte va alla gestante, il resto per mediazione e spese legali. Può infatti accadere di tutto: che nasca un figlio che la coppia ordinante non vuole più, perché malato; che la gestante decida di tenere il bambino geneticamente non suo, ma da cui non riesce a separarsi; che la gestante decida, a un certo punto, di abortire il figlio geneticamente altrui.

In Italia di mamma ce n’è una sola

L’utero in affitto nel nostro paese è vietato dalla legge 40; ciononostante vi sono italiani che vanno all’estero (California, India, Ucraina) e approfittano delle legislazioni e delle donne di quei paesi. In Italia non mancano i sostenitori di questa forma di schiavitù femminile: da Chiara Lalli, autrice di “Buoni genitori. Storie di mamme e papà gay”, con postfazione di Ivan Scalfarotto, promotore della legge liberticida che porta il suo nome, a Giuseppina La Delfa, presidente di “Famiglie arcobaleno”. Ma non mancano neppure, per fortuna, coloro che difendono la dignità delle donne e i diritti dei più piccoli alla loro mamma: infatti il 3 maggio, a Roma, presso l’Ateneo pontificio Regina Apostolorum, nell’ambito di un grande convegno per la vita, verrà anche presentato, da Assuntina Morresi, il comitato “Di mamma ce n’è una sola”. Presieduto e coordinato da due donne: Eugenia Roccella e Olimpia Tarzia.

Francesco Agnoli